

Pandoremia.

Consigli semiotici per il Natale del 2020

**Massimo LEONE, Università di Torino;
Università di Shanghai; FRIAS - Freiburg
Institute of Advanced Studies.**

“So this is Christmas and what have you done”
John Lennon e Yoko Ono, *Happy Xmas (War Is
Over)* (1971)

1. Routine e rituali nella pandemia.

Man mano che la pandemia di COVID-19 perdura, estendendo i suoi effetti e le sue conseguenze catastrofici lungo ondate distruttive dagli strascichi interminabili, se ne trovano investite e devastate tutte le pietre miliari dell'annata, quelle che normalmente sanciscono i momenti rituali delle diverse comunità. La pandemia altera tutto, anche le routine individuali, ma più queste implicano una dimensione sociale, e dunque un'interazione faccia a faccia con altre persone, più ne vengono stravolte, e più duole. In realtà, è possibile svolgere come prima della pandemia solo quelle attività che, nello spazio pubblico come in quello privato aperto agli affetti e

alle relazioni, si effettuavano abitualmente in solitudine, come fare una passeggiata solitaria o correre in un parco da soli (ma entro certi limiti: in caso di affollamento anche qui emergono difficoltà). Più le routine coinvolgono gli altri, necessitando la loro presenza fisica, più sono inceppate dalla diffusione del virus. Fare colazione al bar la mattina è, per molti cittadini e molte cittadine in Italia, un'abitudine individuale, tanto è vero che molti si rifiuterebbero di avere una conversazione in questa fase iniziale della giornata, o tutt'al più interagirebbero con svogliato bofonchiare, eppure anche tale routine solitaria ha bisogno perlomeno di un o una barista, come pure del silenzioso coro degli altri muti avventori circostanti. Molti, poi, almeno coloro che sono nati da marzo a novembre, hanno già sperimentato che cosa comporti festeggiare un compleanno pandemico: spegnere le candeline da solo, di fronte a uno schermo, con parenti e amici intrappolati in minuscoli quadratini digitali, mentre il luogo fisico dal quale ci si collega è inesorabilmente solitario, destinato a ripiombare in un malinconico silenzio non appena terminata la videoconferenza.

A seconda dell'appartenenza etnica, religiosa, e culturale di ciascuno, poi, anche eventi sociali di tipo rituale sono caduti nel pozzo oscuro della pandemia; in Italia, si è appena fatto in tempo a

celebrare l'evento laico più sacro del Paese, vale a dire il Festival di Sanremo, prima che il contagio deflagrasse con inusitata potenza. Né la Pasqua né la Pasquetta sono state risparmiate: si è avuto un primo assaggio drammatico di che cosa significhi vivere la liturgia di una società come quella italiana – molto attaccata all'idea e alle pratiche della comunità – nell'impedimento di ogni relazione faccia a faccia che sia spontanea e non regolata da mascherine, distanze, e altri divieti. Alcuni dei rituali civili della Nazione, come la celebrazione della Festa della Repubblica il 2 giugno del 2020, sono stati altresì sconvolti; le immagini del Presidente della Repubblica solo davanti all'Altare della Patria hanno fatto allora il paio con quelle del Papa solo davanti al sagrato di San Pietro. La folla, in effetti, la moltitudine, la massa, sono le vittime preferite della pandemia, e con esse di tutti quegli eventi nei quali compaiono come soggetti collettivi indispensabili, dalle commemorazioni alle messe, dai concerti ai festival, l'unica eccezione essendo le proteste, che seguitano ad aver luogo, sia pure sporadiche e tra mille difficoltà e contraddizioni.

Tuttavia, per chi è cresciuto in Italia in un ambiente più o meno influenzato dal cristianesimo, o perlomeno non impermeabile o apertamente ostile ad esso, ma anche per chi è cresciuto lontano da tale religione, ma risente dell'enorme impatto culturale

che essa esercita a livello planetario, anche attraverso le sue ricadute strettamente commerciali, non vi è stato e forse non vi sarà momento più simbolicamente difficile del Natale. Per chi crede come per chi non crede, per chi si dedica ai festeggiamenti come per chi se ne astiene, o addirittura per chi li rifugge o li osteggia, il Natale, inteso come giorno ma anche come alone temporale dei giorni che lo precedono e che lo seguono, è di norma vissuto come una fase dell'anno in cui la componente rituale dell'esistenza improvvisamente s'ispessisce – a partire dai primi giorni di dicembre, o persino dagli ultimi di novembre – raggiunge un picco il 25 dicembre e poi sfuma lentamente verso il capodanno – altro picco ma laico e in qualche modo meno problematico perché più individualista – fino alla minore Epifania e poi, come dice il proverbio, più niente. Questo ispessimento comporta un assottigliamento parallelo e complementare della dimensione individuale: man mano che il 25 dicembre si avvicina, diventa psicologicamente e socialmente viepiù difficile, per esempio, mangiare e bere quando si vuole, con chi si vuole, quello che si vuole, fino a che, arrivato il 25, praticamente ciascuno di questi aspetti viene regolato da una tradizione, che si può certo ignorare, contraddire o financo sovvertire, ma in un gesto ribelle che trova la sua ragion d'essere soltanto in relazione alla liturgia

sociale, in un certo senso confermandone la potenza. Vi è chi, a ridosso del Natale, afferma con orgoglio che il 25 dicembre lavorerà, o che passerà la serata da solo davanti a una serie televisiva, o che mangerà da una scatoletta, eppure è soltanto il 25 dicembre che si sente quasi la necessità di giustificare questo orgoglio, come implicitamente affermando che, sotto sotto, si sta facendo qualcosa di strano, d'insensato, o perlomeno che si sta compiendo un controsenso.

Quest'anno, tuttavia, quasi alla fine del 2020 pandemico da molti esecrato, ognuno vivrà questa sensazione di stranezza, l'amaro e malinconico straniamento di attraversare il momento liturgico e celebrativo più importante dell'anno nell'impossibilità di dar corso alla tradizione. In ognuno l'ispessimento della dimensione rituale avrà comunque luogo per riflesso, con un progressivo dilagare del sentimento liturgico sia religioso che laico fino al picco del 25, però in questo giorno cruciale inevitabilmente subentrerà l'amarezza, se non il dolore. Per alcuni sarà devastante: coloro che, durante questo anno terribile, hanno perduto qualcuno dei propri cari, vedranno tale dolore accresciuto dall'atmosfera natalizia. Purtroppo accade a chiunque nella vita, è accaduto anche a chi scrive, con il nodo alla gola che si forma quando si celebra una tradizione senza colui o colei con cui lo

si era fatto sin dalla nascita, o durante una fase importante della vita; ma ancora più cocente è il dolore nel momento in cui ciò che lo ha causato perdura, e continua a mietere vittime.

2. Uno strano Natale, un Natale estraneo.

Anche per chi ha avuto la fortuna di non essere toccato direttamente e drammaticamente dalla pandemia, però, questo Natale 2020 arriverà con connotati inconsueti, che è quanto di peggio può capitare a un rituale. I rituali, come sostiene tanta antropologia semiotica, nascono e si sviluppano proprio per assicurare gli individui nella comunità e attraverso di essa, come pure per assicurare reciprocamente la comunità attraverso i gesti individuali; quando interviene un incidente, e la liturgia s'incrina, allora il rituale non solo non funziona, e non rassicura più, ma diviene persino controproducente, perché inquieta, perché angoscia, perché diventa segno di forze misteriose che contrastano non solo il volere degli individui, ma anche quello d'intera comunità. Persino i bastian contrari del Natale, quelli che lo respingono o lo sbeffeggiano per motivi religiosi o politici, dovranno quest'anno rendersi conto che essere alternativi durante il Natale 2020 non sarà come esserlo durante un Natale qualunque, giacché non è facile

essere ribelli contro il rituale in una società in cui ciascuno è costretto a non seguirlo.

In momenti come questo, che toccano negativamente la vita di ognuno, anche quella di chi è privilegiato o semplicemente fortunato, ciascuno deve fornire il proprio contributo nell'emergenza, nella difficoltà, nel dolore. Alcuni di questi apporti sono così essenziali da essere eroici: medici e infermieri, così come tutte le persone che dovranno continuare a rischiare la vita durante le feste, o che lavoreranno nei laboratori per cercare di perfezionare i vaccini che, forse, un giorno che si spera non troppo lontano, ci libereranno dalla pandemia, o almeno la renderanno più sopportabile. I semiotici e gli altri ricercatori e ricercatrici di scienze umane fortunatamente non rischieranno la vita sul lavoro durante il periodo natalizio, ma ciò non toglie che anch'essi potranno fornire un contributo importante, ognuno secondo le proprie competenze. La semiotica è la disciplina che studia i segni, i simboli, i sistemi di significazione, potrà dunque giovare in maniera determinante allo studio di come si trasformerà questo Natale pandemico 2020. L'ambizione di chi studia i fenomeni sociali, tuttavia, non è soltanto quella di comprenderli, ma anche di fornire nuovi spunti per alleviare il dolore del mondo, sia pure soltanto per soffrirne da una

prospettiva diversa, da un'angolatura che ne riformuli e relativizzi la percezione.

3. Conclusioni: Rigenerare il Natale.

Una lettura semiotica del Natale pandemico andrà demandata a ricerche minuziose, analisi rigorose, e studi distaccati; qui ci si limiterà a offrire una serie di modesti consigli, *sub specie semiotica*, per vivere questo speciale momento rituale non nella felicità più immacolata, perché sarebbe impossibile, ma perlomeno riappropriandosi simbolicamente della malinconia che – sarà inevitabile – attraverserà tutte le comunità legate a questa festa.

In primo luogo, per chi è cristiano, per chi crede, o per chi aderisce più o meno implicitamente all'insieme dei valori di questa religione, non sarà superfluo ricordare che nel Natale essa celebra la nascita di un Dio fattosi uomo ma già destinato alla morte; il Natale è dunque intrinsecamente una festa malinconica, anche se lo si è dimenticato perché il suo aspetto celebrativo ha preso il sopravvento. In questo frangente pandemico, tuttavia, si ha forse l'opportunità di ricordare che questa morte non è fine a sé stessa. Si consuma atroce e solitaria, con un Cristo distanziato da tutti e da tutto sulla croce fuorché dagli altri due crocifissi, esattamente come un malato terminale di COVID oggi. Però in questa morte il pensiero cristiano propone anche l'idea di

un Dio benevolente, di una prospettiva metafisica in cui la sofferenza e la morte non sono un termine ultimo, bensì sono seguite dalla salvezza.

In secondo luogo, anche chi non è cristiano, o è ateo, o comunque non si riconosce nella filosofia religiosa del cristianesimo, questo Natale diverso non dovrà necessariamente essere un Natale mancato, e sarà invece un'occasione irripetibile di poesia. Dal punto di vista semiotico, la poesia nasce da un lucido scardinamento degli abiti interpretativi di una comunità. “Le gambe di questo tavolo sono solide” è un enunciato che contiene una catacresi, ovvero una metafora poetica creata da qualcuno chissà quando ma poi addormentatasi nell'abito del modo di dire; se però un commensale, durante il prossimo Natale, pronuncerà la frase “quest'anno il tavolo al quale mangiamo ha due gambe in meno, dobbiamo sostenerlo tutti perché il nostro pasto insieme continui” allora la catacresi sarà ritrasformata, con atto poetico, in nuova metafora viva, che tenta di dire il dolore per una persona scomparsa e la necessità del coraggio condiviso per andare avanti. Trattasi di un gesto sublime, perché non solo crea, come nella semplice metafora, ma in qualche modo ricrea, risveglia il senso che si era addormentato. Risvegliare una catacresi attraverso la poesia è quasi come resuscitare. Gli esperti di semiotica non sanno resuscitare come lo fanno gli

eroici rianimatori che lavoreranno negli ospedali durante le feste, però potranno dare un contributo significativo per risuscitare il senso di un Natale spesso addormentatosi in stanche catacresi sociali. Non è forse poi questo il significato teologico della festa, quello di segnalare come una vita è condannata a volgersi nel suo contrario di sofferenza e morte, ma che a risollevarla dal suo tragico destino resta comunque la speranza del linguaggio, nel quale la vita e il senso si addormentano ma nel quale al contempo la vita e il senso possono essere risvegliati, nella carne fattasi parola, nella cosa rifattasi senso?

Però non è questa l'occasione per un ricettario morale del Natale pandemico, anche perché, malgrado la ritualità dell'evento, ne esistono numerose tradizioni a seconda delle comunità, dei gruppi, delle famiglie. Si può suggerire, invece, in ciascuno di questi casi, un atteggiamento che sfrutti quanto appena detto a proposito della creazione e della rigenerazione del senso nelle comunità rituali. Durante queste strane festività inevitabilmente verrà a mancare qualcosa. Per chi crede forse non sarà possibile partecipare alla messa di Natale; o forse non sarà possibile farlo con le stesse modalità; per chi crede e per chi non crede, poi, sarà forse impossibile riunirsi con parenti e amici, condividere un pasto comune, scambiarsi doni. Tutto questo

mancherà, e molto. Vi sarà chi, come chi scrive, passerà il Natale da solo, lontano dalle celebrazioni religiose, dalla famiglia, dagli amici di sempre, senza pasti rituali, né doni, né cerimonie. Non si sentirà nell'aria il profumo dei *purceddhuzzi* appena fritti, il tipico piatto salentino del Natale, non si scherzerà con gli amici d'infanzia per i vicoli dove si giocava a calcio da bambini, non si canteranno i canti di Natale, non si ammireranno l'albero o il presepe, non si farà nascere Gesù bambino, non si abbracceranno e baceranno i cari a mezzanotte. Sarà utile e forse in certi casi un sollievo cercare un succedaneo digitale di queste attività; la tecnologia, a volte, aiuta davvero. Eppure non sarà e non dovrà essere sufficiente. Per ognuna di queste mancanze, invece, la semiotica suggerisce di approfittare del rompersi dell'abito rituale per interrogarne e ricordarne l'origine, risalendo più che si può fino alle sue scaturigini ultime: perché sono importanti questi cibi, e questi canti, e questi doni, e questi abbracci? Come è nato il loro senso? E come vogliamo che rinasca, dopo la morte che la pandemia infligge al pianeta intero, con quale nuova, luminosa, risplendente resurrezione nel linguaggio, nei simboli, nel senso? In definitiva, se la semiotica può dare un contributo in questo drammatico frangente, si potrà riassumere in un'unica esortazione: non preoccupatevi per come

festeggerete il Natale del 2020. Pensate piuttosto a come festeggerete quello del 2021, che sia di rinascita per tutti e per tutte.